

## L'eredità di un trentennio

*Nonostante i trenta anni trascorsi dalla caduta del Muro di Berlino (con l'inizio del crollo della Unione Sovietica e del movimento comunista terzinternazionalista), mi è sembrato che siano prevalse le antiche passioni piuttosto che una riflessione non dico spassionata, forse impossibile, ma più attenta alla complessità di quegli eventi e alle loro conseguenze. È stata ribadita la giusta condanna di regimi privi di elementari diritti politici e civili, retti da paurosi sistemi repressivi, ed è stato esaltato il successo dell'Occidente e l'avvento delle libertà democratiche con enfasi quasi unanime. Ma pochi si sono chiesti quale sia l'eredità che ci lascia il trentennio trascorso. Pochi si sono chiesti i motivi del prevalere nei paesi dell'est delle destre cosiddette populiste o dell'avanzata, particolarmente forte da quelle parti, di gruppi neonazisti, pochi hanno ricordato il disincanto tra gli ultimi e i penultimi, pur senza nostalgia, per la drastica riduzione delle garanzie sociali. Sulla stampa benpensante, mi pare che solo in un titolo per Claudio Magris (il Corriere della sera, 9 novembre), dopo aver spiegato l'infamia della negazione delle libertà, ci si è chiesti se l'avvento di una "nuova era" sperato dopo la caduta del Muro non sia stata una illusione.*

*In effetti la "nuova era" assomiglia piuttosto a qualcosa di molto antico. Crollato quel muro altri ne sono nati con il loro corollario di sangue: da Trump a Orban a Netanyahu, per dire i nomi più noti. E il Mediterraneo voluto come muro è diventato un cimitero. I paesi ricchi anziché irraggiare prosperità verso le terre che furono di conquista e di colonizzazione – per riparare al male compiuto per secoli e per il proprio interesse attuale – si chiudono come castelli assediati, minacciosi e violenti. La vittoria piena degli Stati Uniti nella guerra fredda aveva convinto molti che un solo padrone del mondo avrebbe assicurato un ordinato governo planetario, anche se all'entusiasmo di tanti per la prospettiva si univa la preoccupazione di altri. Non è stato così.*

*Indubbiamente, gli Stati Uniti erano e sono la potenza militarmente più forte: settecento e più basi sparse per il mondo con decine di migliaia di soldati terribilmente armati, un potenziale atomico e convenzionale terrificante, il tutto giustificato come deterrente. Ma le guerre sono dilagate e sempre nuove se ne minacciano. I conflitti tra le potenze per il petrolio sono coperti*

*da ragioni ideologiche (l'affermazione della democrazia) del tutto bugiarde e subito smentite dai fatti. Il disordine mondiale aumenta in modo esponenziale. Sanzioni economiche occidentali colpiscono la Russia di Putin per essersi ripresa la Crimea donata da Krusciov all'Ucraina come si fosse trattato di un bene di famiglia, ma, prima, l'occidente aveva tolto alla Serbia il Kosovo per farne una base militare americana e, oggi, grandi elogi del presidente americano vanno a Erdogan perché si impadronisce di un pezzo di Siria cacciandone i curdi, vincitori dell'Isis. Si minaccia l'Iran come Stato teocratico, ma si protegge l'Arabia Saudita che più integralista non potrebbe essere, favorendo le guerre fratricide tra opposte fazioni dell'Islam. Il Pakistan può avere l'atomica, l'Iran no. Dalla Siria alla Libia, dallo Yemen alla Somalia, passando per l'Africa nera per arrivare all'America centrale e meridionale c'è un elenco troppo lungo da percorrere qui, un elenco che significa sofferenze umane inaudite, lutti infiniti, creazione di profughi a milioni, sperpero di immense ricchezze con cui la terra potrebbe tornare ad essere un giardino fiorito.*

*È impossibile dire se la vicenda di questi trenta anni avrebbe potuto essere diversa. Certo è che fu viva la discussione nei gruppi dirigenti degli Stati Uniti e dell'Europa sull'atteggiamento da tenere verso Gorbaciov quando tentò la via della riforma di un modello economico e politico arrivato allo stremo e dunque bisognoso di aiuti economici per evitare il collasso. Prevalse la decisione di negarglieli e di portare al potere un fedele assertore non già di una riforma del sistema, ma di una privatizzazione totale a favore dei burocrati amici (il più colossale furto di ricchezza pubblica che la storia abbia mai conosciuto). Si pensava che lo smembramento di quello che era stato l'impero russo e il rovesciamento di regime nel suo opposto – un nuovo regime di capitalismo selvaggio salvato con il bombardamento del Parlamento appena eletto – avrebbe portato a una piena subalternità alla potenza egemone così come in effetti è per i paesi partecipi dell'impero americano. Per milioni di persone quel passaggio fu una tragedia materiale che si aggiunse a tutte quelle già patite, a partire dai più poveri, i pensionati, i disoccupati. Forse, non era difficile capire che umiliare un grande paese come la Russia avrebbe portato, com'è avvenuto, al risveglio del nazionalismo con ciò che ne consegue. La cecità dei vincitori non è cosa nuova. Il trattato di pace che chiuse la prima guerra mondiale, umiliando oltre misura la Germania perdente, servì solo, come si sa, a preparare la seconda.*

*Tuttavia, ho sempre avuto qualche dubbio sulla parola «illusione» applicata agli eventi storici come fu detto a proposito, ad esempio, del crollo della esperienza comunista (o, per meglio dire, della esperienza dello Stato sovietico) così definita da un libro assai noto, Il passato di una illusione, di François Furet. La parola «illusione» indica la visione di qualcosa che non c'è e non ci può essere. Il miraggio di un'oasi inesistente da parte dell'aspettato nel deserto è una illusione ottica. La illusione cognitiva è, detta all'ingrosso, una costruzione mentale basata su conoscenze sbagliate. Illusioni di questo genere vi sono e contribuiscono a costituire l'esperienza storica, ma assumerle a categoria interpretativa determinante oscura la comprensione delle motivazioni reali degli eventi.*

*I soldati rivoluzionari dell'Ottobre russo volevano realmente e ottennero realmente la pace, la terra e il potere a se stessi (ai soviet) non perché coltivassero illusioni, ma perché in tal modo risolvevano nell'immediato problemi, anzi tragedie, realissime. Le possibili scelte per avvalorare quelle conquiste reali erano diverse e furono a lungo in bilico (si pensi alla Nep) fino a che non prevalse la scelta della liquidazione di ogni discussione non per illusione ma per brama di potere e per ben precisi errori ideali e politici (quelli che Gramsci vide e criticò nella famosa lettera del 1926, continuando poi a cercarne le radici politiche e teoriche nei Quaderni). Allo stesso modo l'adesione in Occidente alla idea di un cambiamento socialista del sistema economico capitalistico non fu determinata da una illusione, ma era espressione di disagi e bisogni reali delle classi subalterne e si tradusse in molte conquiste concrete (i diritti sociali, lo Stato sociale) pur minate dal fatto che esse dipendevano dall'andamento positivo del ciclo capitalistico.*

*Perciò esiterei a definire solo una illusione anche la speranza di una "nuova era" che prevalse per qualche tempo quando crollò quel muro. Non dobbiamo dimenticare che parve, e in parte era vero, che dietro quell'evento ci fosse anche il "nuovo corso" di Gorbaciov, l'idea di una distensione internazionale effettiva, di una democratizzazione del mondo detto del "socialismo reale", di una maggiore socialità nel mondo capitalistico. Non era scritto in nessun libro del destino che i vincitori della guerra fredda avrebbero preso la strada che ha portato al caos attuale, così come non era scritto che, morto Roosevelt, gli Stati Uniti avrebbero svoltato a 90 gradi rispetto all'idea di una cooperazione tra sistemi diversi al fine del reciproco miglioramento.*

*Non era un destino fatale: ma, se non ci si vuole fermare a constatare, come ho prima ricordato, la cecità (la stupidità) dei vincitori, bisogna convenire sul fatto che a trasformare legittime speranze e aspettative in illusioni caduche furono determinanti errori concreti e individuabili dei gruppi dirigenti del mondo capitalistico e di quelli che avrebbero dovuto essere i loro oppositori. È ovvio che la vicenda storica non dipenda unicamente dalla volontà umana, ma è ugualmente ovvio che, a parità di condizioni materiali, le scelte umane contano. Come direbbe il mio caro insegnante di storia al liceo (liberale antifascista ai tempi del fascismo), di Sparta rimane solo un sasso in un campo di ulivi, di Atene rimane il Partenone.*

*L'errore dei vincitori e dei vinti, alla caduta del Muro di Berlino, fu quello di considerare che avesse trionfato il sistema capitalistico così com'era stato forgiato in quegli anni Ottanta del Novecento e che, con esso, avesse trionfato anche un modello di rapporti umani considerati l'ottimo. Erano quelli gli anni del ritorno conservatore, della critica al keynesismo, del neoliberalismo e della fiducia cieca nelle virtù salvifiche del mercato, della libertà come mera gara competitiva dove vince e comanda il più forte o il più violento, e dell'uguaglianza rispetto alla legge, certo indispensabile ma monca poiché cela la ineguaglianza di fatto. C'era del vero, naturalmente. Il corso economico e politico degli anni Ottanta che va sotto il nome di Thatcher e di Reagan (ma anche del papa polacco) ebbe funzione importante nella spallata finale ai regimi di tipo sovietico, sebbene questi fossero falliti per conto loro (come il Pci, mi sia permesso di ricordarlo, aveva visto con Berlinguer, sebbene in ritardo). La capacità di vincere un avversario già decotto non garantisce, però, sulla integrale validità del sistema capitalistico nella sua ultima versione e nelle sue premesse umane costitutive.*

*La sinistra convertitasi repentinamente al neoliberalismo (o quella che era già tale) parve trionfare alla fine del secolo passato. Gli ex comunisti italiani andavano finalmente al governo (anche per fare la guerra, purtroppo). Ma dimenticando la propria funzione – la critica al sistema dato, la rappresentanza dei ceti senza potere, l'idea di una possibile trasformazione del mondo, i propri valori etici – la sinistra ormai partecipe del potere politico diveniva corresponsabile dei guasti provocati da una globalizzazione indifferente alle sorti dei lavoratori delle metropoli (contro i quali si promuoveva piuttosto una vendetta di classe dopo tante "concessioni" strappate con le lotte). E diveniva corresponsabile anche della crisi conseguente allo scoppio delle*

*bolle speculative che colpì in particolare i ceti medi risparmiatori. Nel momento stesso in cui i molto ricchi lo diventavano ancora di più.*

*Il modello sovietico era implosivo sotto il peso dell'assenza delle libertà, del pluralismo politico e di una libera discussione tra gli stessi promotori del nuovo regime socialista giungendo così al dominio burocratico, a uno stalinismo assoluto, a una spesa insostenibile – e dunque alla impossibilità di mantenere fede alle sue promesse. Il modello socialdemocratico dello Stato sociale entrava in sofferenza e in ritirata insieme all'andamento negativo del ciclo economico capitalistico. Quando arrivò la crisi, la sinistra politica – ormai disarmata e in gran parte snaturata – rimase senza parola e senza proposta. Non c'è da meravigliarsi se sopravviene la destra detta populista e quella neonazista (che significa originariamente nazional-socialista) con la loro comune predicazione del “popolo contro l'establishment”.*

*Il guaio di oggi è che lo stesso paragone con gli anni Trenta del secolo scorso è impreciso. Allora fu il paese che aveva perduto la guerra, la Germania, a svoltare verso il nazionalismo revanscista, sorretto dalla dottrina della “razza eletta” e dunque dall'antisemitismo genocida e dal disprezzo per tutti i non germanici, con l'ambizione di un dominio europeo e mondiale. Questa volta è nel paese più forte del mondo, determinante per la vittoria contro la barbarie nazista, e vincitore della guerra fredda, che si è manifestato con Trump una ricomparsa, speriamo transitoria, verso idee pericolose come, ad esempio, il primato assoluto del proprio paese, il rapporto diretto tra capo e masse, la chiusura in se stessi senza badare alle conseguenze, tracce visibili di xenofobia. È il segno della incapacità di trasformare la forza in egemonia. Che chiederebbe la capacità di condividere con altri paesi e altri modi di pensare un progetto per migliorare le sorti del genere umano, il quale in tanta parte è ancora alle prese con la miseria, l'analfabetismo, le malattie. E per salvaguardare l'ambiente naturale in cui viviamo. Ma la risposta di Trump è stata quella di stracciare il trattato di Parigi.*

*Deve confortare, però, che, adesso, proprio nella parte del mondo più sviluppato, sorgano anche idee e movimenti che si battono non solo per contestare le idee peggiori, ma vengono proponendo soluzioni nuove. Nel campo democratico, quale che sia la sorte nelle elezioni future, Sanders che esprime con notevole consenso una posizione socialdemocratica (fino a ieri tabù) non è più il solo a esprimere idee riformatrici. Elizabeth Warren, senatrice e accademica, propone un piano, non socialista ma volto alla riforma del capitalismo americano, a partire dalla rottura dei monopoli della comunica-*

*zione digitale. Allo stesso tempo nel movimento femminile sorge un'ala, questa volta fortemente giovanile, che salda il femminismo alla lotta per la giustizia sociale e per la riforma del sistema. E anche tra i più giovani l'ambientalismo si collega alla necessità di cambiamenti nel modello economico oltre che nei modelli di vita.*

*Pensare alla necessità di trasformazioni di sistema, e anche l'aspirazione generica a una "nuova era", non erano coltivare illusioni ma esprimere bisogni reali. Non era la coscienza di questa necessità, che si dimostra sempre più urgente, che andava abbandonata. Occorreva e occorre capire gli errori propri, quelli vicini e quelli lontani, e denunciare gli errori altrui, quelli di coloro che dirigono il mondo. Hanno voluto uccidere la speranza, ma una nuova può nascere.*

Aldo Tortorella



s a g g i  
Ediesse

**Martino Mazzonis**  
**Lavorare tutti?**

*Crisi, diseguaglianze e lo Stato  
come datore di lavoro di ultima istanza*

presentazione di  
**Gianna Fracassi**

introduzione di  
**Laura Pennacchi**

postfazione di  
**Riccardo Sanna**

Martino Mazzonis  
**Lavorare tutti?**  
Crisi, diseguaglianze e lo Stato  
come datore di lavoro  
di ultima istanza

*presentazione di*  
Gianna Fracassi

*introduzione di*  
Laura Pennacchi

*postfazione di*  
Riccardo Sanna



EDIESSE



EDIESSE